

Regolamento e voto La costituzione dei gruppi della Camera

La decisione dei deputati comunisti di concorre a negare l'autorizzazione dell'Ufficio di Presidenza della Camera per la costituzione di gruppi parlamentari con meno di venti iscritti merita un approfondimento per l'importanza politica che ha l'organizzazione e il funzionamento di una istituzione che — come il Parlamento — assolve il compito di esprimere il valore e la forza della sovranità popolare. Si tratta infatti di far comprendere agli elettori che hanno esercitato il diritto di voto e a quanti hanno ritenuto di non esercitarlo la portata che assume — proprio all'indomani dell'elezione di un nuovo Parlamento — il processo di costituzione degli organismi che così strettamente condizionano la vita quotidiana del Parlamento nel momento stesso in cui rappresentano tangibilmente la volontà popolare, la vita della società e la sua organizzazione politica.

Foiché una delle manifestazioni più gravi del distacco della società civile dalla società politica è certamente desumibile dalla scarsa conoscenza degli atti normativi e soprattutto dei regolamenti parla-

discussione generale (art. 82), per la presentazione di articoli aggiuntivi o emendamenti e di emendamenti ad emendamenti nonché per il rinvio della loro discussione all'indomani (art. 86). Quel che soprattutto merita segnalazione è che tali principi, particolarmente importanti in relazione a possibili deviazioni o strutturali, sono rimasti in vigore anche nel periodo che dal 1920 al 1971 (salva ovviamente le parentesi del 1924-1948) nel quale sono stati istituzionalizzati i gruppi parlamentari, con le conseguenze decisive che si sono prodotte prima di tutto sulla formazione e sulla funzione delle Commissioni parlamentari e poi — dopo il 1950 — sull'organizzazione dei lavori della Camera attraverso un ruolo qualificato attribuito ai presidenti dei gruppi parlamentari mediante la loro partecipazione alla Conferenza dei presidenti (art. 13-bis). E, dato ancora più significativo, in un solo caso si era prevista l'equivalenza tra l'iniziativa di un capo-gruppo parlamentare e quella di 10 deputati e precisamente per la richiesta di modificazioni od aggiunte al regolamento della Camera (art. 15).

Dopo il 1971 la situazione è mutata, per ricordare più coerentemente il regolamento parlamentare ai caratteri democratici nel nuovo ordinamento politico-costituzionale, e quindi per concretare il diritto del Parlamento di partecipare alla funzione di indirizzo politico generale, e settoriale, come rimarcò Alberto Malagugini oggi giudice costituzionale sottolineando l'importanza della introduzione del «metodo della programmazione» come strumento di responsabilità di tutte le forze parlamentari (art. 23) per il tramite del potenziamento della Conferenza dei capigruppo. Da questo punto di vista centrale, la prospettiva di ogni formazione politica operante

come «un partito organizzato nel paese» di essere riconosciuta come gruppo parlamentare si rivela essenziale, e non può ridursi alla semplice caduta di un rifiuto dell'eliminazione — nell'art. 14 del nuovo regolamento della Camera — del requisito di «eccezionalità» con cui nel precedente regolamento (art. 20) si qualificava il potere dell'Ufficio di Presidenza di autorizzare la costituzione di un gruppo con meno di venti iscritti: ed è solo il principio «garantistico» dell'unanimità che può stravolgere in senso ostruzionistico il ruolo del capigruppo, non già il riconoscimento stesso dell'esistenza di gruppi rappresentativi di partiti organizzati nel paese.

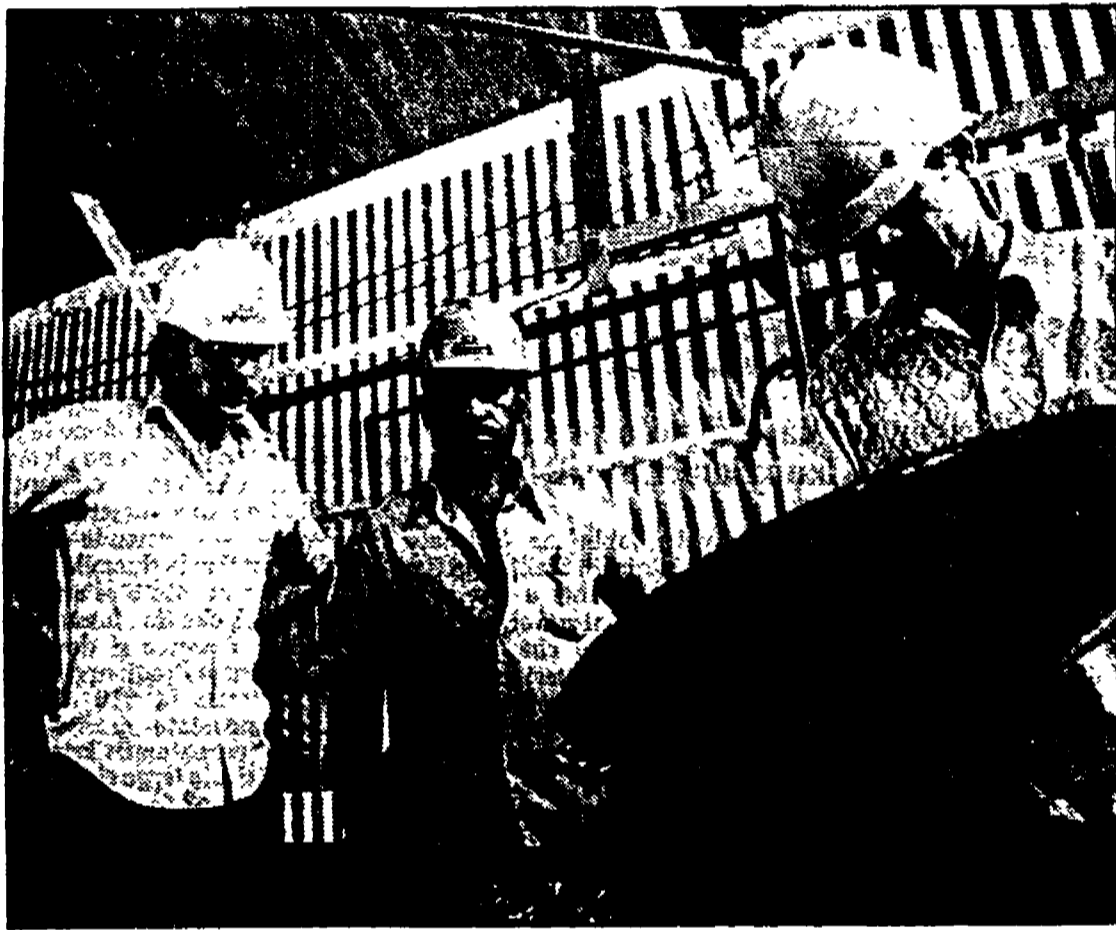
Ma c'è un altro aspetto del nuovo regolamento che va attentamente considerato per il suo riferimento alla funzionalità del Parlamento, secondo quanto il compagno Napolitano ha sottolineato nel suo «Manifesto», richiamando una sua dichiarazione riportata dall'«Unità» del 31 marzo scorso. La pratica dell'ostruzionismo denunciata contro i radicali non deriva infatti in modo consequenziale dalla costituzione in gruppo parlamentare di un gruppo politico (superiore o inferiore al minimo di venti deputati), ma dall'uso deliberatamente deviante di determinati strumenti previsti dal regolamento parlamentare, e ciò si desume dal fatto che il regolamento del 1971, già fortemente innovato mediante una serie di poteri di iniziativa che alternativamente sono attivabili da un capogruppo parlamentare o da 10 deputati, come per proporre in Assemblea la discussione su materie che non siano all'ordine del giorno (art. 27), per la dichiarazione di urgenza di un progetto di legge (art. 69), per una diversa assegnazione dei progetti di legge alle com-

missioni parlamentari (art. 72): ma basta scorre il regolamento (art. 40, 44, 46, 81, 83, 86, 110, 111, 114), e si ha modo di verificare che 10 deputati sono comunque sufficienti a tenere in scacco la Camera senza che ciò dipenda dalla costituzione in gruppo parlamentare dei deputati radicali e di Democrazia Proletaria. Che anzi, è da presumere che l'ostruzionismo attivato da dieci deputati sia conseguenza, tra l'altro, di una decisione di escludere i gruppi politici organizzati nel paese dal concorso alla programmazione dei lavori parlamentari e quindi dal concorso alla determinazione degli indirizzi politici e da un effettivo potere di controllo parlamentare.

L'esigenza di funzionalità del Parlamento chiama in causa non già il numero dei gruppi parlamentari ammessi a programmare il lavoro politico-legislativo, ma l'identità dei meccanismi istituzionali a piegarsi alla volontà ostruzionistica. I comunisti italiani, che sono stati sempre favorevoli al massimo sviluppo dell'iniziativa sociale e politica organizzata, entrerebbero in grave contraddizione se con la strategia dell'alternanza democratica se impedissero il collegamento coerente tra il pluralismo dei partiti nella società e il pluralismo dei loro gruppi organizzati in Parlamento, anziché denunciare l'inefficienza del principio dell'unanimità che ora regola la programmazione dei lavori parlamentari, e soprattutto delle cause politiche che consentono a un certo numero di deputati — che oggi è di dieci, e potrebbe anche elevarsi a venti — di scatenare manovre ostruzionistiche. In questi termini, la lotta alla costituzione in gruppo parlamentare.

Salvatore d'Albergo
Docente Universitario - Pisa

Si gioca attorno alla «riforma economica» la costituzione di una alternativa



Il Brasile fra disastro e cambiamento

Purtroppo è svanita l'iniziativa di dare vita ad un'unica centrale sindacale che aveva nel suo programma la costituzione di un'assemblea costituente e una politica centrata sull'occupazione

Operai in una
miniera in Brasile

L'agosto del 1983 probabilmente verrà ricordato dagli studiosi del movimento sindacale brasiliano come uno dei momenti cruciali e più travagliati della sua giovane storia.

Alla vigilia del congresso costitutivo della nuova CUT (centrale unica dei lavoratori), convocato a San Paolo per gli ultimi del mese, si è verificata una clamorosa divisione in seno alla commissione, rappresentativa di tutte le componenti fondamentali del sindacalismo brasiliano, che ne aveva preparato la piattaforma dopo un anno di lunghe e difficili mediazioni.

La rottura, che si è rivelata irreparabile, è scoppiata su un problema importante, ma del tutto formale: il meccanismo di elezione dei delegati (tra chi li voleva scelti dai soli iscritti al sindacato, e chi dagli iscritti e non iscritti). Ciò ha suggerito a qualcuno l'immagine di un sindacato epiletico, oscillante perennemente tra improvvisi sussulti democratici e profondi torpore burocratici.

L'immagine è colorita, ma non spiega le ragioni vere che hanno impedito la fondazione della CUT. La sensazione che abbiamo ricavato dagli incontri avuti con i dirigenti di tutte le correnti «storiche» del sindacato brasiliano è che esse vadano ricercate in due questioni strategiche non ancora risolte: l'autonomia del sindacato dai partiti e dallo Stato, nonché l'atteggiamento da tenere verso il problema della «transizione democratica» in Brasile.

In questo paese vive una legislazione del lavoro fortemente repressiva e un sistema di relazioni industriali rigidamente verticale e controllato dallo Stato. Le grandi lotte operale del '70-80, hanno cominciato a rompere questa situazione e, nel contempo, hanno proposto l'antico quesito sull'uso possibile della struttura sindacale esistente da parte delle forze progressiste. Tutti i tentativi compiuti nel passato di costituire sindacati «alternativi» a quelli esistenti sono sempre falliti, per il ruolo inequivocabilmente minoritario da essi assunti in una realtà sindacale così complessa ed articolata da non avere riscontro in tutto il mondo in-

Il fondamentale, e forse unico, motivo dominante dei numerosi colloqui che abbiamo avuto con i dirigenti del partito dell'opposizione di Rio de Janeiro e di San Paolo.

Viene alla mente la formula di origine leniniana secondo la quale «la politica è l'espressione concentrata dell'economia». E davvero attualmente in Brasile questione economica e questione politica sono due variabili reciprocamente dipendenti. La crisi economica ha assunto una dimensione così gigantesca e socialmente dispendiosa, che è impensabile di avviare a soluzione senza un ricambio delle classi dirigenti.

In Brasile l'inflazione viaggia ormai con i ritmi del 140-150% su base annua; il deficit pubblico è praticamente incalcolabile; il debito estero ha raggiunto i 100 miliardi di dollari. Quest'ultimo è stato utilizzato per finanziare non i consumi, ma gli investimenti, e ciò ha consentito al Brasile nella seconda metà degli anni '70 un saggio medio di sviluppo del 6,5%. Ma le principali scelte di accumulazione industriale si sono rivelate, alla resa dei conti, sbagliate e incapaci di garantire al Paese un efficace quanto durevole inserimento nella divisione internazionale del lavoro. L'arrivo di Reagan e della filosofia monetarista alla Casa Bianca ha inferto il colpo di grazia, provocando l'aumento dei tassi d'interesse sui mercati finanziari mondiali e aggravando la recessione dell'economia occidentale, vitale area di sbocco delle esportazioni brasiliane.

Lo schema di risanamento economico concordato tra il PDS e il FMI è un modello di insensatezza politica, e riflette l'impotenza di questa istituzione a fornire una risposta ragionevole al disordine finanziario che scuote il mondo occidentale. Lo schema di risanamento infatti è

tutto basato su un taglio drastico della domanda interna di un Paese che esporta solo il 10% di quanto produce.

La traduzione, in termini di classe, di questa scelta è impressionante: entro il 25 ottobre il parlamento nazionale dovrà approvare o respingere un decreto-legge del governo che prevede una riduzione dei salari reali di «tutti» i lavoratori in una misura oscillante tra il 20 e il 40%.

Si tratta, come è evidente, di una scelta insostenibile, compiuta da un potere arrogante e in declino, che incontra una crescente opposizione anche in importanti settori imprenditoriali. È una scelta, in effetti, che può catalizzare un processo di destabilizzazione sociale che ormai non si esprime più soltanto nelle masse affamate del Nord o delle «favelas» delle grandi città, ma che colpisce indiscriminatamente l'occupazione di milioni di operai qualificati, tecnici, impiegati, professionisti, capi medi del commercio e dell'industria.

La costruzione di un'alternativa di potere in Brasile, imperniata sull'unità politica delle forze democratiche d'opposizione e sulla unità sociale dei lavoratori e delle masse popolari, nelle prossime settimane si giocherà dunque quasi esclusivamente attorno alla «riforma dell'economia». La stessa questione della riforma istituzionale (elezione diretta del presidente della Repubblica, istituzione del meccanismo proporzionale nelle elezioni politiche) è, in qualche misura, ad essa subordinata.

Nei giorni in cui eravamo a San Paolo, Ulysses Guimarães, il Presidente del PMDB (partito del movimento democratico brasiliano), il principale partito dell'opposizione che ha trionfato nella prova elettorale del novembre scorso, ha avanzato all'Assemblea legislativa e al Paese delle proposte precise: moratoria unilaterale nel pagamento del debito estero, rinegoziando con il FMI le condizioni precedentemente pattuite; difesa del potere d'acquisto dei redditi più bassi; programma straordinario di lotta contro la disoccupazione, non escludendo il concorso dei lavoratori nel suo finanziamento; apertura di negoziati politici con il governo per acquisire questi punti e per aprire una nuova fase costituente in Brasile, di «transizione democratica» in vista delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo.

Su queste proposte, si è accesa una vivace discussione, che ha pesato molto e, ci sembra, è destinata a condizionare notevolmente le stesse prospettive unitarie del movimento sindacale brasiliano.

Michele Magno



LETTERE ALL'UNITA'

«Come definire il PCI?» (un dibattito ideologico sul nostro partito)

Cara Unità,
aderisco all'invito del compagno Michele Iozzelli (lettera all'Unità del 24 u.s.) per un dibattito ideologico sul nostro partito, essendo d'accordo con lui che esiste una grande (e grave) confusione al riguardo.

La domanda posta se si tratta di un partito «marxista-leninista, soltanto marxista, riformista oppure laico». A mio parere, il PCI è, oggi, un partito socialista, riformista, democratico. E pongo, a bella posta, a debita distanza i due termini di socialista e democratico per non essere subito accusato scrivendo tout court «socialdemocratico».

Ma la sostanza non cambia: tutto sta a tener presente che per democrazia il partito intende, oggi, quella basata sul pluralismo politico ed economico; entrambi elevati al rango di principi senza i quali sarebbe impossibile anche solo iniziare la costruzione di una società socialista; la quale dovrà, perciò, poter nascere dall'interno del sistema democratico in cui viviamo. Esattamente il contrario, cioè, di quanto affermava il partito stesso nel 1921 e negli anni successivi (tutto «transi compresso», quando ritenne che la libertà di tipo occidentale fosse una semplice sovrastruttura del potere borghese, come tale da abbattere).

La confusione ideologica sta nel fatto che, nonostante tutto questo, si preferisce affermare che il PCI è un partito «che viene da lontano e va lontano», anziché riconoscere che è un partito che sta faticosamente completando il suo rientro nell'alveo del socialismo liberale, con il rifiuto dell'originario leninismo, e dei motivi del perpetuarsi di questo contraddittorio stato di cose sono soprattutto di ordine pratico-organizzativo, psicologico e umano, e dovranno passare ancora molti anni prima che siano del tutto superati. Lo dimostra, fra l'altro, lo stesso titolo scelto dall'Unità per la lettera del compagno Iozzelli: «Come definire il PCI (ma bisogna proprio definirlo ideologicamente?)». Certo che bisogna, anche se si deve riconoscere che il termine «socialista» può generare equivoci per il significato spregiungo che spesso gli si attribuisce. Ma lo si può anche usare nel senso di corpo di idee, non necessariamente eterne e dogmatiche, non teologiche ma filosofiche, con le quali interpretare la società in cui viviamo per cercare di migliorarla.

Così intesa, l'ideologia è necessaria agli individui come ai pirati, perché senza di essa non sarebbe possibile alcuna coerente e omogenea scelta politica e operativa, ma solo una disordinata rincorsa dietro ai fatti quotidiani.

Piuttosto, la constatazione che l'Unità preferisce sfuggire a un qualsiasi impegno ideologico, conferma il mio parere circa la rottura (e non la continuità, come invece si afferma) del Partito con il suo passato (che era improntato alla ideologia «scientifica» leninista derivante dai canoni del materialismo storico).

LETTERA FIRMATA
da un compagno della sezione del PCI di
Mandello Lario (Como)

«Si provi a pensarci guardando un po' verso destra o giù per lì...»

Cara Unità,
sono un compagno iscritto dal 1945 e per il Partito non posso dire di aver fatto tanto, ma ho sempre avuto cura e ordine come per me stesso. Nella mia bottega di parrucchiere era sempre un parlare di politica, dalla mattina alla sera. Leggo ogni giorno l'Unità e ne discuto i contenuti con altri; faccio i confronti con i giornali radio e TV e rievoco le bugie date da essi in pieno alla gente.

Il 6 settembre ho compiuto 80 anni e nell'occasione ho mandato un assegno di 50 mila lire al nostro giornale; e invito i compagni a imitarmi in quest'opera. Guai se venisse a mancare questa voce: il mondo italiano tornerà indietro di 100 anni. Si provi a pensarci, guardando un po' verso destra o giù per lì.

Noi comunisti siamo la parte più avanzata di un popolo, la più matura; attendiamo altri al nostro fianco per camminare assieme sulla strada del rinnovamento.

ANGELO BONO
(Ovada - Alessandria)

«Sentirsi protagonisti di un progetto: poi viene il contributo»

Cara Unità,
in merito all'articolo di pag. 15 dell'Unità del 21 agosto u.s., riguardante la sottoscrizione, ho da esprimere alcune proposte.

Secondo me l'obiettivo del 10 miliardi, per l'Unità si può raggiungere puntando, oltre che alle cartelle da 500 mila lire e da 1 milione, anche in altre direzioni. Perché non promuovere una sottoscrizione di 20.000 lire per ogni abbonato?

E 1.000 lire, ogni iscritto al Partito per l'Unità non le vuole forse dare?

E ancora: perché non ci deve essere anche una sottoscrizione aperta a tutti, tipo quella di 4 anni fa? Mi ricordo che alcuni versavano tutti i mesi una parte di stipendio fino al raggiungimento dell'obiettivo. E poi quante proposte si versavano per l'Unità, quanta partecipazione!

Sono convinto che gli obiettivi si raggiungono dando spazio alle idee, alle proposte della gente, facendola sentire protagonista di un progetto; poi viene anche il contributo finanziario.

Sottoscrivo 50.000 lire per l'Unità.
ENRICO MERCADINO
(Castelnuovo Monti - Reggio Emilia)

Metempsicosi

Cara Unità,
ho fatto alcune riflessioni su me stesso, anche perché nei miei 35 anni di lavoro non è che sia filato tutto liscio: anch'io come altri lavoratori ho pagato i miei amari prezzi, in parte per motivi politici e in parte per motivi sindacali. Ma oggi, malgrado la mia non più giovane età, sono fiero di non essermi mai arreso a chi ha tentato di fare di me un uomo diverso.

Ma nei ritagli della riflessione che sopra dicevo di avere fatto, mi veniva anche da pensare che se fossi uno di quelli che quando muoiono credono di rinascere un'altra volta e diversi, ebbene, se volessi evitare ansie e preoccupazioni, morendo penserei di rinascere democristiano o socialista... per star tranquillo.

SERGIO SARDI
(Genova Frà)

«Contro chi vorrebbe vedere nella droga una ribellione positiva»

Cara direttore,
leggiamo con ritardo la lettera di Loris Vegetti di Milano, pubblicata sull'Unità del 10 agosto scorso e desideriamo esternare la nostra totale adesione a quanto da lui espresso sul problema droga.

La nostra è un'associazione costituita per lottare contro la piaga delle tossicodipendenze giovanili, per ottenere nuove leggi più adeguate ad affrontarle, per combattere una cultura distorta che ha voluto vedere nel fenomeno droga una leggenda positiva contro il «sistema». Alla Lenad (Lega nazionale antidroga), fanno capo numerosi genitori di tossicodipendenti di ogni parte d'Italia e attraverso di loro conosciamo quindi molto bene la disperazione e la rovina cui ha portato Loris Vegetti, conosciamo molto bene le soluzioni criminose adottate e vagheggiate trascurando i loro bisogni, calpestando le loro speranze e le loro ferite.

Concordiamo anche sull'allarme lanciato circa l'eventualità che il PdUP voglia riproporre la depenalizzazione per il consumo e la detenzione della droga pesante e la distribuzione controllata di eroina, quasi non fossero state sufficienti le tragedie causate dal metadone e dalla morfina.

Speriamo che Loris Vegetti voglia mettersi in contatto con noi: potremmo lavorare insieme per raggiungere gli obiettivi comuni, e chiediamo quindi al giornale di voler pubblicare il nostro indirizzo: Casella postale 411 - 10100 Torino Centro - tel. 011/83.95.360.

PIERA PIATTI
p. la segreteria nazionale della Lenad (Torino)